

EDITORIALE

SULLA SCENA INTERNAZIONALE

I TERRORISTI GLI UNICI A FAR SUL SERIO

VITTORIO E. PARSÌ

Quello che ha devastato Londra nel giorno dell'inaugurazione del G8 è paragonabile all'attacco di un missile a testata multipla: capace, con un solo lancio, di centrare obiettivi diversi. Indubbiamente, e in primo luogo, i terroristi hanno voluto colpire il più stretto alleato del presidente Bush nella guerra al terrorismo, avvalorando quell'interpretazione secondo la quale Tony Blair andrebbe addirittura considerato il "padre nobile" dell'offensiva contro il regime di Saddam Hussein. In secondo luogo, i seguaci di al-Qaeda hanno inteso affondare il proprio coltello nel corpo della capitale britannica proprio mentre era in corso il summit del G8 in Scozia. Hanno cioè cercato il massimo clamore mediatico, e allo stesso tempo si sono avvantaggiati della capacità di attrazione che il vertice esercitava sulle autorità di intelligence del Regno Unito.

Ma allo stesso tempo hanno umiliato (nella loro logica perversa) l'azione dei contestatori violenti del vertice, riducendoli al ruolo di risibili comparse, capaci di funzionare da specchietti per le allodole, mentre i veri contestatori violenti e assoluti del primato occidentale (i terroristi) pianificavano la strage di Londra. Peggio ancora, essi hanno imposto il marchio sanguinoso della propria violenza sull'agenda che i leader delle economie più ricche o poderose del pianeta si erano proposti: hanno detto a tutti noi che la loro sete di immotivata vendetta deve prevalere sulle ragioni disarmate delle centinaia di milioni di disperati del pianeta, cui questo vertice, sul solco di quello di Genova, cercava di fornire qualche ragione di speranza.

Ma c'è un obiettivo più sottile e politico che gli emuli di Ben Laden hanno voluto perseguire. Hanno colpito la Gran Bretagna a pochi giorni dal suo esordio nel semestre di presidenza dell'Unione. Hanno cioè compreso che è proprio alla Gran Bretagna, e alla sua regia, che sono affidate molte delle aspettative europee di rilanciare il progetto e il sogno dell'edificazione di un'Unione finalmente capace di interpretare un ruolo non marginale per il destino dell'intero pianeta. Gli assassini

del 7 di luglio hanno dalla loro la consapevolezza che dall'11 di marzo di due anni fa a oggi l'Europa ha latitato nella concreta lotta al terrorismo, incespicando tra le legittime e irrinunciabili esigenze del rispetto e della tutela dei diritti civili e politici di ognuno e la necessità di difendere il proprio modello di sviluppo e le regole del proprio vivere civile di fronte all'attacco della barbarie. In due anni l'Europa non ha conseguito successi significativi nella lotta al terrorismo, né ha segnato passi in avanti degni di nota nell'effettivo ed efficace coordinamento delle attività investigative di intelligence. Le prime restano difficoltose e sporadiche, le seconde continuano a mancare di un quadro legislativo e giurisprudenziale che le renda concretamente possibili. Colpendo Londra, i terroristi hanno voluto mettere alla berlina un Occidente che fino ad ora non è stato capace di fare altro che dividersi sul seguire o non seguire le controverse strategie elaborate da Washington nella guerra al terrorismo. Ecco perché da oggi in poi, nessun discorso di retorica solidarietà verso Londra sarà più tollerabile, e nemmeno potremo accettare generici richiami all'importanza della cooperazione tra le forze investigative e di intelligence. Dall'Unione e dai governi che ne fanno parte, ci aspettiamo ora "fatti": è un nostro diritto, è un loro preciso dovere.

